

L'effetto governo Un banco di prova per la sfida in autunno

Alessandro Campi

Renzi e i suoi alleati di governo erano per l'astensione e dunque per il fallimento della prova referendaria. Tutte le opposizioni - dai grillini alla Lega, dall'estrema destra all'estrema sinistra - erano per la

partecipazione al voto e apertamente favorevoli al "sì". E per il raggiungimento del quorum contro l'invito governativo a starsene a casa, anche se divisi sul merito del quesito, erano anche tutti gli antipatizzanti, a qualunque titolo, del presidente del Consiglio: dalla minoranza di sinistra del suo stesso partito a quella parte di Forza Italia che ha smesso di provare nostalgia per il Patto del Nazareno.

Con un simile schieramento in campo delle diverse forze (e tenuto conto degli argomenti utilizzati nel corso della campagna elettorale: molti hanno parlato di trivellazioni e di difesa dell'ambiente avendo però come interesse reale la tenuta del governo, specie dopo i contraccolpi

dell'inchiesta di Potenza) era difficile non dare al voto di ieri un significato politico generale.

E visto come sono andate le cose - il quorum non è stato raggiunto - riesce ancora più difficile non considerare proprio Renzi il "vincitore" di questo complicato passaggio alle urne. Quello referendario è un voto complicato da interpretare sul piano politico. Come si fa a discernere tra chi è andato a votare avendo come precipuo interesse la durata delle concessioni per i giacimenti di petrolio e gas e chi, mettendo la sua scheda nell'urna, voleva dare invece un colpo al capo del governo, esposti così apertamente a favore dell'astensionismo?

Continua a pag. 14

L'analisi

Un banco di prova per la sfida in autunno

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Ma anche l'atteggiamento di chi non ha votato può essere letto in modi divergenti: si è voluta sottolineare l'inopportunità (e l'inutilità) di una consultazione referendaria su una materia tanto delicata e complessa o è stata una maniera per dichiarare il proprio sostegno alla linea politica del governo?

Si dice che è stato un errore - commesso non solo dagli oppositori ma anche da Renzi e dal suo entourage - quello di politicizzare il voto dei cittadini, distogliendoli dal merito della consultazione. Ma è anche vero che si tratta di una contestazione che lascia il tempo che trova. Nessun referendum, meno che mai quello di ieri, è mai stata una scelta dettata da valutazioni e considerazioni di natura esclusivamente tecnica o pragmatica. L'appello diretto al popolo - un referendum è esattamente questo nella sua forma più pura - è per definizione un atto politico, che si traduce in un pronunciamento per definizione semplificato e non privo di implicazioni emotive e irrazionali. Quello di Renzi, per quanto criticabile, non è stato dunque un errore, addirittura lesivo della Costituzione, bensì una scelta politica deliberata. L'esito del voto sembra aver dato ragione al suo relativo azzardo.

Si è anche detto che fare aperta propaganda per l'astensione sia qualcosa di contrario allo spirito della democrazia: che è tale solo quando i cittadini esercitano attivamente il loro potere di scelta. In questo argomento si nasconde, al tempo stesso, una cattiva visione della democrazia e una buona dose di ipocrisia. Non solo una certa dose di apatia e disimpegno può persino essere considerata un buon antidoto quando la temperatura politica tende a salire troppo, ma in democrazia non votare

è comunque un modo per esprimere la propria opinione. L'idea che solo recarsi alle urne rappresenti una prova di maturità civile o un esercizio virtuoso di cittadinanza nasconde un'idea pedagogica della politica e una visione della democrazia che sacrifica la mobilitazione di massa alla libertà individuale.

Quanto all'ipocrisia, ci si riferisce al fatto che molti di coloro che in quest'occasione hanno criticato gli inviti renziani all'astensionismo sono gli stessi che in occasione di precedenti referendum hanno fatto rivolto agli italiani analoghi appelli. La mancanza di responsabilità e di senso civico è sempre degli altri.

Si è detto infine che su certi temi particolarmente complessi non bisognerebbe mai pretendere un pronunciamento secco con un "sì" o un "no". Il che è vero, ma se la si pensa in questo modo tanto varrebbe chiedere l'abolizione dello strumento referendario, o ricorrere ad esso con molta maggiore parsimonia, dal momento che il referendum è esattamente un prendere o lasciare che poco spazio lascia alle sfumature.

Molti dicono che si è votato ieri guardando al prossimo ottobre, quando si terrà un referendum a tasso di politicizzazione ancora più alto. Si chiederà agli italiani di pronunciarsi ancora una volta brutalmente ("sì" o "no") su una riforma che, come è stato calcolato, tocca oltre il 50% degli articoli che compongono la seconda parte della Costituzione (quella sull'ordinamento della Repubblica).

In teoria un cittadino potrebbe essere favorevole all'abolizione del bicameralismo (il che significa che tocca alla sola Camera dei deputati votare la fiducia al governo e fare le leggi ordinarie) ma contrario ad un Senato non elettivo composto, come vuole la riforma, da consiglieri comunali e regionali. Ma questo suo dissidio non potrà esprimerlo in alcun modo, a meno che non passi l'idea - da alcuni caldeggiata - di uno

spacchettamento del quesito referendario.

Quanto alla politicizzazione, ci ha già pensato Renzi, ancora una volta, a presentarlo alla stregua di un plebiscito sulla sua persona, che vedrà i suoi oppositori d'ogni colore coalizzarsi ancora una volta con l'idea di mandarlo a casa anzitempo. Se il

referendum di ieri è stata una prova generale del voto di ottobre, non possiamo certamente prevedere se si concluderà allo stesso modo, ma sappiamo di sicuro quello che ci aspetta: mesi di una campagna elettorale senza esclusione di colpi, tra accuse e insulti d'ogni tipo.

